

Il venerdì di Repubblica n. 1349 24 gennaio 2014

UN LIBRO BIOGRAFICO SUL PEDAGOGO  
RICORDA CAPITOLI DELLA SUA VITA  
MENO NOTI E RIVOLUZIONARI.

NELL'IMMINENTE SERIE TV SONO CANCELLATI

## Il maestro Manzi Iottò in Sudamerica Ma dalla fiction non risulta

di Gian Luca Favetto

Ritorna il maestro Manzi. Ritorna inTv e in libreria. **Non è mai troppo tardi e il tempo non basta mai.**

A novant'anni dalla nascita, 3 novembre 1924; a sessant'anni Dall'inizio delle trasmissioni Rai, 3 gennaio 1954; a poco più di sedici dalla sua morte, 4 dicembre 1997, ritorna Alberto Manzi, insegnante, umanista scrittore e rivoluzionario.

Con Rodari, Lodi e don Milani è stato uno dei quattro Cavalieri della Pedagogia italiana.

Uno a cui stava stretta l'Istituzione. Non poteva passare di moda e, infatti, mezzo secolo dopo rimane nostro contemporaneo.

**Non è mai troppo tardi** è il titolo della trasmissione che lo ha reso popolare. In onda dal 15 novembre 1960 al 1968, dal lunedì al venerdì, 484 puntate in tutto, aveva come sottotitolo **Corso di istruzione popolare per il recupero dell'adulto analfabeta.**

Erano vere e proprie lezioni, con il maestro Manzi che insegnava a leggere e a scrivere a chi non era andato a scuola. Alto, imponente, il volto simpatico, la carnagione olivastria, la voce calda, scriveva e disegnava con un gessetto nero su grandi fogli bianchi.

E i telespettatori gli si affidavano.

Al provino, aveva stracciato il copione preparato dagli esperti e si era messo a raccontare e a disegnare. Così ha conquistato i responsabili Rai e il suo pubblico. L'esperienza se l'era fatta nel dopoguerra, appena tornato dal militare, quattro anni di marina, quando nel 1946 era finito a insegnare nel carcere minorile Aristide Gabelli, gestendo 94 ragazzi. Uscito dalla guerra, è entrato nella scuola attraverso la prigione.

Il suo insegnamento partiva dall'ascolto e dall'accettazione dell'altro. «Non credo che in vita sua abbia mai dato un compito a casa» ricorda Massimo Manzi, uno dei figli «Il suo modo di insegnare era pieno di fare, poca teoria. La sua classe era a metà fra un laboratorio d'alchimista e un giardino zoologico. Un po' era così anche a casa».



È

attraverso il racconto di questa esperienza nell'Italia del Dopoguerra che Alberto Manzi torna in televisione, con una fiction in due puntate prodotta da Angelo Barbagallo, regia di Giacomo Campiotti.

Verrà trasmessa subito dopo il Festival di Sanremo, domenica 23 e lunedì 24 febbraio, in prima serata su RaiUno. A prestargli fisico e faccia è Claudio Santamaria. Accanto a lui, fra gli altri interpreti, Nicole Grimaudo. Come titolo, si recupera quello della vecchia trasmissione, Non è mai troppo tardi, ma la vicenda è ambientata fra il 1946 e il 1960. Niente tv che racconta se stessa, è l'insegnamento in carcere il cuore della storia, un'esperienza meno conosciuta.

Meno conosciuta ancora è la storia in Sudamerica con cui si apre *Non è mai troppo tardi*, il libro scritto dalla figlia più giovane, Giulia, che prende le mosse da una lunga intervista concessa dalla madre Sonia, seconda moglie di Alberto, a Luigi Zanolio e Alessandra Falconi, anima del Centro Manzi di Bologna. Editore Add, uscirà qualche giorno prima della fiction.

È una sorta di memoir, di confessione a due voci: il recupero di un padre e di un uomo da parte di una ragazza che aveva nove anni quando papa è morto.

Ci sono i ricordi di una moglie e i pensieri di una figlia. E c'è lui, con la sua infanzia, la sua vita privata, i suoi trent'anni da maestro nella scuola romana Fratelli Bandiera, l'insegnamento in carcere e il giornalino che ha fondato, **La Tradotta**; lui e i suoi ultimi anni vissuti come sindaco di Pitigliano, in provincia di Grosseto; lui e la malattia che lo ha portato alla morte; lui e la sua illuminata battaglia contro le schede scolastiche di valutazione, risolta con un unico giudizio a favore degli alunni: **«Fa quel che può. Quel che non può, non fa»**; lui e i libri che ha scritto, Orzovei La luna nelle baracche, El Loco, E venne il sabato, con cui spiegava che l'unica regola da osservare è il rispetto e che l'altro sono io. «Voglio far sorgere nei giovani la

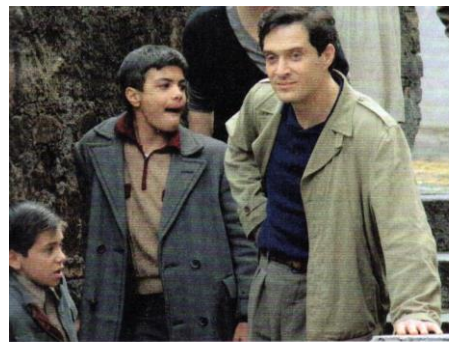
coscienza dei problemi, coscienza e non solo conoscenza» diceva. «*Voglio far sapere loro che esistono certi problemi e che ognuno di noi È chiamato a risolverli*».

Gli erano estranei il buonismo di facciata e il politicamente corretto. Era un uomo di grandi passioni, un uomo d'azione. Una volta ha detto: «*Scrivo perché sono un rivoluzionario, inteso nel senso profondo della parola. Per cambiare, per migliorare, per vivere pensando sempre che l'altro sono io, occorre essere continuamente in lotta, in rivolta contro le abitudini che generano passività, stupidità, egoismo. La rivoluzione è una perpetua sfida alle incrostazioni dell'abitudine, all'insolenza dell'autorità incontestata, alla compiacente idolizzazione di sé e dei miti imposti dai mezzi d'informazione. Per questo la rivoluzione deve essere un evento normale, in continuo rinnovamento, un continuo riflettere e fare*».

Nel **Tempo non basta mai**, c'è anche Alberto Manzi in Sudamerica. Una sorpresa magnifica. Una storia da film che è stata vita e sventura. Per più di vent'anni, a partire da metà anni Cinquanta, il maestro di *Non è mai troppo tardi* ha passato almeno un mese d'estate in America Latina, spostandosi fra le Ande e l'Amazzonia, insegnando a leggere e scrivere a campesinos analfabeti. La prima volta in Sudamerica, inviato dall'Università di Ginevra, doveva studiare un tipo di formiche giganti, ma si è subito occupato di

uomini, i più poveri, gli umiliati e gli offesi. Ha sfidato il potere, governi e polizia. Ha difeso il diritto all'istruzione e a una vita dignitosa. È stato arrestato. Ha subito torture. Ha trasportato ordigni in scatole di conserva. Ha fatto fuggire di galera dei prigionieri politici. L'ultima volta è successo in Bolivia. Era il febbraio del 1984.

Con due salesiani, don Giulio, l'amico di una vita, e Juan Pablo, ex mercenario francese, ha liberato Hernan, il quarto compagno di ideali, un tedesco che si fingeva muto. Rocambolesca, la fuga, rubando camion e aerei, giocando polizia e narcotrafficienti. Qualcosa di epico, fra Emilio Salgari e Manuel Scorza. Roba da vita spericolata, fra Steve McQueen e Robert Mitchum.



A sinistra: **Alberto Manzi** nel 1964, durante la sua trasmissione *Non è mai troppo tardi*. Accanto, l'attore **Claudio Santamaria**, che lo impersona nella serie

**Il venerdì di Repubblica n. 1349 24 gennaio 2014**